

*Ad alcuni le buone idee vengono nella vasca da bagno; Tim de Lisle ha avuto una delle sue migliori al British Museum. Era la primavera del 2008 – e di lì a poco sarebbe diventato il direttore di «Intelligent Life», la rivista culturale sorella dell'«Economist» – quando si recò con la figlia di dieci anni al Capodanno Cinese del British. I biglietti per vedere l'Esercito di Terracotta erano esauriti, ma i due si divertirono nel seguire un percorso segnato con delle lanterne, nell'assistere a un'esibizione di una compagnia teatrale cinese e nel curiosare tra gli stand della Great Court, trasformata per l'occasione in un gigantesco wok.*

*Quel giorno doveva entrare nella storia del British Museum come quello in cui si sono registrate più presenze in assoluto. Passarono ai tornelli trentacinquemila visitatori, e per la prima volta dai tempi dei moti cartisti del 1848 le porte principali dovettero essere chiuse.*

*Tim fu colpito dal fatto che un fenomeno simile non avrebbe mai potuto verificarsi durante la sua infanzia. Allora, negli anni '70, i musei erano «per lo più posti noiosi: polverosi, all'antica, impenetrabili». Ricordava di essere stato trascinato dai suoi genitori in umidi pomeriggi domenicali a visitare il Victoria and Albert («vecchi noiosi cappotti su manichini senza testa»), l'Imperial War Museum («rumoroso, disorganizzato e tedioso») e il Museo di Storia Naturale («uno stramaledetto scheletro dopo l'altro»).*

*Ma nei trenta anni circa che separavano la sua infanzia da quella dei suoi figli, anche il mondo dei musei era cambiato. I musei si erano svegliati, erano diventati luminosi e accoglienti anziché tristemente introversi. Al Louvre sono sbocciate piramidi di vetro, e la Great Court del British è diventata una ciambella anch'essa di vetro.*

*Ispirato da tutto questo, Tim immaginò una nuova rubrica, intitolata «Authors on Museums», dalla formula semplice ma efficace: in ogni numero di «Intelligent Life» un noto scrittore (non un critico d'arte) sarebbe tornato in un museo che aveva giocato un qualche ruolo nella sua vita e avrebbe scritto di ciò che gli piaceva (o non gli piaceva) di esso, intrecciando i fili della memoria.*

*Un paio d'anni dopo ho iniziato ad occuparmi io di commissionare i pezzi. Ho ricevuto alcuni rifiuti interessanti. Rose Tremain mi spiegò che i musei non le piacciono, per lo stesso motivo per cui non le piacciono le feste di Capodanno («mi sento imprigionata dalla richiesta di tirar fuori una risposta emotivamente e intellettualmente appropriata in uno strettissimo lasso di tempo»); Richard Ford confessò che si concede «circa quarantacinque minuti prima che i pavimenti diventino di cemento e i miei occhi non mettano più a fuoco»; David Sedaris ammise di non essere un tipo da museo, ma piuttosto «un tipo da shop e caffetteria dei musei».*

*Ma il più delle volte gli scrittori erano entusiasti di andare nei musei, e quando la serie si è conclusa 38 autori avevano scritto dei musei che li hanno ispirati, e che in alcuni casi avevano loro cambiato la vita. Le scelte hanno spaziato dall'augusto (John Lanchester e il Prado) al domestico (Roddy Doyle e il Lower East Side Tenement Museum a New York) al decisamente bizzarro (Aminatta Forna e il Museo dei Cuori Infranti a Zagabria). Ciò che invece ha caratterizzato e accomunato tutti è stata la qualità della scrittura.*

*Abbiamo passato parecchio tempo a rimuginare su quali pezzi includere in questo volume, e pensiamo di averne scelti ventidue dei migliori. Speriamo vi piacciono quanto sono piaciuti a noi.*

MAGGIE FERGUSON